

Luciano Allamprese  
Il vecchio figlio

Δ Τ Ι Δ Ν Τ Ι Δ Ε

*a mio padre, quello vero*

«Io sento come la mia esperienza e la scienza della mia vita sono grandi. Non si vivono inutilmente tanti anni. Io so molte cose e purtroppo non so insegnartele tutte come vorrei...

Ho paura che non saprò dire a te quello che penso solo perché tu hai l'abitudine di ridere di tutto».

Italo Svevo, *La coscienza di Zeno*

## Prologo

«Uno scrittore è sempre autobiografico. Tuttavia si può dire che lo è un po' meno quando scrive di sé, cioè quando si propone più scopertamente il tema dell'autobiografia, perché allora il narcisismo da una parte e il gusto del narrare dall'altra possono portarlo ad una addirittura maliziosa deformazione di fatti e di persone. L'autore di questo libro spera che gli sia perdonato il naturale narcisismo, e quanto al gusto del narrare, confida che sarà apprezzato anche da coloro che per avventura dovessero riconoscersi alla lontana quali personaggi del romanzo».

Giuseppe Berto, *Il male oscuro*

Anche se tra noi figli non se ne faceva parola e non avremmo mai osato formularlo in un pensiero compiuto nessuno dubitava che, malgrado di sedici anni più giovane di nostro padre, la mamma se ne sarebbe andata prima di lui. Per questo non se ne parlava mai e non per quel pudore che adorna l'idea della morte o perché pensassimo di stornare, tacendolo, l'evento che l'avrebbe per sempre allontanata da noi.

Così, quando a pochi giorni dal suo sessantacinquesimo compleanno la mamma ci lasciò, non se ne doveva meravigliare nes-

suno. E invece se ne meravigliarono tutti, a cominciare da lei, che pure soleva ripetere *Tanto lo so che me ne andrò prima di te*, mettendo in fuga mio padre irritato da qualunque discorso che accennasse all'estremo distacco.

«Chi l'avrebbe mai detto?», mormorò quando il prete fu uscito e la famiglia cominciò a raccogliersi intorno al suo letto.

Tutti, naturalmente, a cominciare da lei, anche se in quel momento non ricavava alcun piacere dall'essersi rivelata così buon profeta. Si strinse in raccoglimento uno alla volta con ognuno dei figli, chiuse a conchiglia fra le sue mani le mani di mio padre e con una mitezza che non aveva mai avuto in vita si preparò a lasciarla. Ci allontanò con un gesto e abbassò le palpebre sugli occhi aspettando che il filo fosse reciso del tutto. Morì, come si dice, cristianamente. E solo allora la famiglia, non più al completo, cominciò a dar voce al suo dolore. Fino a quel momento ognuno si ostinava a pensare che non ci fosse una vera ragione per preoccuparsi.

Debbo a questo punto specificare che noi fratelli, in un modo che variava a seconda del temperamento di ognuno, provavamo per nostra madre un'incondizionata ammirazione. Il fatto che d'ora in avanti si sarebbe interrotto il suo passo fra le stanze o che tornando a casa non avremmo più trovato nessuno a ragguagliarci sui piccoli eventi della vita degli altri fratelli, di cui era lei sola l'inconfondibile depositaria, il fatto che, in altre parole, la nostra cessasse di essere una famiglia unita – valore al quale, fino ad allora, nessuno di noi sembrava attribuire particolare importanza – rappresentava il prologo di un cambiamento che nessuno aveva messo in conto. Era come se a partire da ora ognuno divorziasse dagli altri e questa acquisizione di una nuova povertà non poteva non gettarci nello sconforto.

Disperata e singhiozzante mia sorella alle cui incontrollate reazioni eravamo assuefatti, inconsolabili i gemelli dividendo ognuno le lacrime dell'altro, come a dimezzare le proprie. E mio padre, la

profondità dei cui sentimenti verso la defunta non eravamo mai stati in grado di definire, piangeva somnesso, la testa reclinata sulla spalliera della sedia, senza che nessuno si curasse di dirgli una parola di consolazione, qualcuno che, come tra loro i gemelli, si mostrasse disposto a compartire un po' di dolore con lui.

Io, che dei figli sono il maggiore, seppi mantenere controllato il mio dolore, anche se questo fu semplificato dai quindicimila chilometri che mi dividevano dal luogo dell'evento.

*Serenamente assistita dai conforti della fede, la tua povera madre ha raggiunto lo stuolo delle anime beate*, recitava il telegramma con cui venivo messo a parte dell'accaduto. Dalla sciatta enfasi di quelle espressioni – *assistita dai conforti... ha raggiunto lo stuolo...* – ricobbi lo stile di mio padre, il suo stile morale, voglio dire. È solo ora che ho cominciato a rievocare quegli avvenimenti che tanta parte avrebbero avuto nella mia vita a venire che mi rendo conto che fu appunto l'imprecisa retorica di quel linguaggio a stornare da me l'informazione principale: non avrei mai più rivisto mia madre.

Così, ricordando anche di essere il fratello maggiore, mantenni la calma e uscito dall'Ufficio Postale feci ritorno alla dimessa villetta di periferia in cui a quel tempo abitavo. Il cancelletto quasi crollò sotto un'esagerata spinta; il giardino aveva tratto dal temporale evidenti benefici: il vecchio ibisco si era rianimato, il *flamboyant* squarciava fiori rossi come rubini rossi e il gelsomino ostentava un rinnovato profumo. Quanto sarebbe piaciuto a mia madre.

In cucina l'umidità aveva favorito il proliferare di nuovi insetti. Mi guardai in giro, non avevo mai notato quanto fosse sporco. Cercai un piumino, non c'era un minuto da perdere. Gettai straccio e piumino, mi ero ricordato delle piante acquatiche della cucina. Un nugolo di moschini si sollevò per la stanza. Chiusi in fretta porta e finestre e riparai in camera, il letto era ancora disfatto, pantaloni

e camicie accatastati malamente sul pavimento. Mi lasciai sprofondare tra i cuscini, poi suonò il telefono. Non rispose nessuno. Ma quella mancata telefonata mi aveva dato un'idea: allungai il braccio verso l'apparecchio, formai il numero dell'agenzia *Viagens no mundo* e circa trenta ore dopo suonai quasi con discrezione alla porta di quella che, per quasi quarant'anni e fino a nove anni prima, era stata la mia casa. Da nove anni non possedevo più le chiavi.

«Nemmeno per Natale sei venuto a trovarla». Si era rimessa a fare il presepio, *vedrai, questa è la volta che viene*, e aggiungeva cartapesta fra le montagne, spianava la carta stagnola del fiume, seminava di luci il sentiero che porta alla grotta, e la mattina si alzava con il cuore felice, telefonava a tua sorella, *Che dici, avrà messo su qualche chilo?* e già pensava al pranzo di Natale, *Con la buonanima di Serena saremmo giusto dieci*, allora la sostitui con zio Ruggero, le piaceva che fossimo proprio dieci ma alla fine fummo nove lo stesso. Non ci voleva credere che tu potessi anche non venire, *Me lo sento che viene*, «lo sai com'era tua madre, *lei si sentiva sempre tutto*», intanto passò il ventuno, poi il ventidue, *il ventitré, sì, vedrai che verrà per l'antivigilia*, e invece la sera della vigilia arrivò la tua telefonata – una volta almeno scrivevi! *Si vede proprio che non era destino*, e fece tutto come se non fosse cambiato niente, il presepio più grande degli altri anni, il dolce di ceci e cioccolato, il pranzo per dieci che mangiammo in nove. Di crepacuore l'hai fatta morire, quella poveretta.

Mi accoglie così, mio padre, recitando il suo monologo senza mai salire o scendere di tono, senza una piega che nella voce tradisca emozione – il suo biasimo è tale che non ha bisogno di sottolinearlo – e parla senza guardarmi, lui, di fronte alla cui immobilità dello sguardo un tempo tremavo, poi alza la testa e finalmente posso vederli i suoi occhi, non azzurri come li ricordavo, ma piuttosto del

colore che hanno i cieli d'inverno e mi viene da pensare che non il tempo ma la distanza li abbia in questi anni sbiaditi.

Prima di abbracciarci fisso gli occhi a lungo su di lui che nel mio infittisce il suo sguardo; ognuno cerca di capire quanto è cambiato l'altro e ognuno, per non doversi rifare il conto degli anni, trova invecchiato l'altro, ma preferisce non dirlo. A compiere l'ultimo passo è lui e avvicina le sue guance alle mie per due volte, sfiorandole senza toccarle, come per anni l'avevo visto fare con parenti ed amici per il terrore di prendersi qualche malattia. Dopo quattro anni che non ci vediamo sono declassato alla categoria parenti ed amici?

Esauriti i rimproveri, ultimata l'esplorazione della mia persona, mio padre riapproda a quel codice di civile convenzionalità che da quasi vent'anni marca i nostri rapporti.

«Sarai stanco dopo tutte quelle ore di viaggio. Faceva molto caldo? Dio mio, io non potrei abituarci mai a quel clima».

Di colpo si riscuote dalle sue riflessioni:

«Come sei sciupato!».

L'ha detto. Aspettavo questo momento, nessuno di noi figli ha potuto mai fare ritorno da un viaggio senza che almeno una volta non lo dicesse – *Come sei sciupato!* Mia sorella diceva che era sufficiente qualche settimana lontani da lui perché perdesse la memoria di come eravamo, io ero più propenso a credere che lo consolava pensare che fuori casa non si possa che deperire, fortificava la sua idea di una famiglia salvifica, ma allora ero molto giovane perché col tempo, e standogli lontano, mi convinsi che si trattava più che altro di un'abitudine interiorizzata, che quel *Come sei sciupato!* era il suo modo di dirci *Ben tornato a casa*, la formula attraverso cui sapeva che lo avremmo riconosciuto, com'è fra i cani l'odore, così, volendo permettermi una sinestesia, dirò che in quelle parole riconoscevo l'odore di mio padre; e se mi trovassi oggi a dover rievocare

quel lessico che è proprio di ogni famiglia, e nella mia, come si vedrà, era particolarmente sviluppato, assegnerei a *Come sei sciupato!* un posto d'onore.

Per questo non posso dire che il suo saluto mi sorprenda. Mi sorprende che siano sufficienti poche parole – parole che in lui, in quella casa, mi appaiono assolutamente naturali – per annullare anni di separazione e di eventi, alcuni di significativa tragicità e riportarmi al tempo in cui, tutti meno vecchi di decine di anni, condividevamo uno spazio che solo mio padre si ostinava con ferezza a definire casa, senza mai riuscire a trovare un accordo, senza veramente amarci – forse. Il mio improvviso ritorno a casa ci ha riportati tutti insieme come una volta – *quasi* tutti insieme.

## Un cattivo padre

«Il fatto è che chiunque sia riuscito a sopravvivere alla sua infanzia possiede abbastanza informazioni sulla vita da bastargli per il resto dei suoi giorni».

Flannery O'Connor

### I

Vorrei dire che mio padre mi odiava – almeno questa è l'esperienza che all'adolescenza consegnarono i miei ricordi di bambino. O che il mio amore per lui... Preferisco dirlo con chiarezza: non so se io abbia mai provato vero amore per lui, nemmeno quando la sua presenza fra noi costituiva un fatto quotidiano e ineluttabile e io ancora non avevo maturato espressione e giudizio per intendere quale fosse il nesso che legava mia madre a lui, lui a me. Neanche allora posso affermare con certezza di averlo amato. È forse un delitto odiare il proprio padre?

Certo, il mio primo sentimento per lui fu l'ammirazione, un'ammirazione incondizionata, temperata solo dal timore che essa rischiasse di umanizzarlo troppo. Quanto lui faceva era giusto e, soprattutto, restava al di là di ogni nostra capacità di comprensione. Quanto noi facevamo si avvicinava al giusto a seconda del grado di approvazione che da lui ci sarebbe venuto. La nostra giornata senza

di lui acquistava un senso solo quando, al suo ritorno, gliela avremmo riferita. Rendergli conto di come, in sua assenza, avevamo speso il tempo che ci aveva affidato era il banco di prova che legittimava, più spesso *non* legittimava, la nostra esperienza quotidiana.

Il nostro era un dio giusto ed essenziale che ci illustrava con somma semplicità i criteri del bene e del male, senza contorte sfaccettature, senza giudizi troppo articolati che lasciassero in noi l'ombra di un dubbio. Avevo imparato a fare le *effè* e le *ti* – questo era bene. Avevo lasciato la minestra a metà – questo era male, un rimprovero equamente condiviso con mia madre. Che ci stava a fare, lei? Non sapeva tenere testa a un bambino? O forse aveva permesso che mangiassi qualcosa fuori pasto? Davanti a quel *fuori pasto*, da mio padre pronunziato con un tono più basso, come un'impronunziabile blasfemia, mia madre reagiva indignata: come poteva pensare che lo defraudasse al punto di lasciarmi mangiare qualcosa *fuori pasto!*

Mio padre era un giudice a cui era estranea ogni umana debolezza e mia madre non poteva, non voleva, sottrarsi al suo giudizio. Se si permetteva di reagire era solo perché non pensava di meritare quel rimprovero; *quel* rimprovero, che non escludeva potesse invece meritare altri.

«A pensarci, posso essermi distratta... è stata una di quelle giornate... forse nella minestra c'era un po' troppo sale».

«Lo vedi? A questo volevo arrivare. Se il bambino non mangia c'è sempre una spiegazione: il bambino non ha mangiato perché *tu* hai messo troppo sale nella sua minestra. Tralascio ogni conclusione».

Mia madre arrossiva, poi, notando che io la guardavo, arrossiva una seconda volta. Essere rimproverata davanti al figlioletto di cinque anni era troppo anche per lei. Invece la fronte corrugata del suo giudice si spianava, sgravata da un'ulteriore preoccupazione. Ho detto che mia madre non si sottraeva al giudizio del marito, ma non si deve attribuirlo a un primitivo sentimento di subalter-

nità all'uomo che l'aveva scelta. Il fatto è che lei per prima – forse per esserselo sentita tante volte ripetere – era convinta dell'assoluta superiorità del consorte, della sua capacità di penetrare ogni problema, della sua abilità nel risolverlo. Di conseguenza non c'era decisione, per quanto infimamente domestica, che potesse non essere di competenza paterna. A lui veniva demandata la scelta di questo o quel detersivo, di cui l'austero Capitano Ballaruccio anche in panni domestici avrebbe soppesato con imparziale lucidità pregi e difetti, costo e rendimento.

Quelle rare volte che mia madre decideva autonomamente di usare un determinato prodotto, doveva poi giocare d'astuzia per cercare di riscuotere l'approvazione paterna. Con un timbro di voce più alto del solito che tradiva il disagio per la sua audacia – aver scelto un detersivo senza la previa consultazione del consorte – cominciava ad elencare i pregi di quel prodotto – il prezzo competitivo, il buon rendimento, la poca schiuma, il profumo che lasciava sulle mani! – concludendo enfaticamente che si trattava di un'offerta limitatissima. Naturalmente mio padre non cadeva nell'ingenuo tranello della mamma ed era proprio il suo palese desiderio di comprare quel detersivo ad accentuare un gusto capriccioso a contraddirla. Li aveva mai provati, lei, questi prodotti della concorrenza su cui con tanta sicumera andava dissertando, ne saprebbe forse riferire prezzo, proprietà, formula, in *una esaustiva disamina comparativa*?

Mia madre si sentiva in difficoltà; la brillante perorazione di poco prima appariva anche a lei lacunosa, non convincente. Tentava di cedere con dignità; proprio tutti non li conosceva, ma la vicina di casa le aveva detto... La vicina di casa! Una donna senza figli e separata dal marito! Non avrebbe potuto apportare testimonianza più inattendibile, così, escusso in tutta fretta il suo teste, mia madre interrompeva il contraddittorio e, per restare in tema, si preparava a gettare la toga.

«Non so come mi sia fissata con quel benedetto detersivo. Mi aveva fatto una così buona impressione...».

Mio padre sapeva anche mostrarsi magnanimo – dopo aver vinto:

«Naturalmente prendilo pure, se ci tieni», acconsentiva accarezzandola con dolcezza.

«Lo sai che farei tutto per accontentarti».

Queste delicatissime *querelles* domestiche si svolgevano di sera, intorno alla tavola della cucina, la radio rigorosamente spenta e la luce della lampadina mai troppo abbagliante, anzi quasi fioca, in obbedienza ai sani principi di discrezione ed economia su cui era improntata la nostra vita familiare.

Vorrei anche dire che mia madre non si sentiva umiliata dalle continue interferenze del marito e, se fosse arrivata a leggere queste righe, si stupirebbe che invece me ne stupissi io. Ma tant'è; le colpe dei padri, e quelle delle madri, ricadono sui figli, per questo eravamo venuti così. L'ammirazione verso nostro padre, la considerazione assoluta che si aveva per lui, non ci fu mai insegnata esplicitamente ma era maturata come naturale riflesso dell'atmosfera che si respirava fra le mura di casa. *Lo dico a papà; vedrai papà come sarò contento; chiedilo prima a papà; lo sai che papà non vuole* – di ognuno di questi sintagmi la mia infanzia (anche quella dei miei fratelli, naturalmente, ma io, essendo venuto al mondo prima, godevo nei loro confronti di una sorta di diritto di prelazione) fu costellata quotidianamente, eppure non era un'autorità oppressiva e mi era quasi di conforto sapere che avrei potuto sempre contare su un giudizio di appello, un Ente Supremo che deliberava con equa saggezza sopra ogni umana esperienza.

Mi ero lasciato scappare un *mannaggia*; era o non era una parolaccia? Un qualunque altro bambino, basandosi sulla discrezionalità di giudizio degli adulti cui avesse posto la questione, non

avrebbe potuto mai determinarlo con esattezza. Ma io possedevo l'*atout* che mi avrebbe liberato da ogni residuo di dubbio. Mia madre aveva giurato che *mannaggia* costituiva a tutti gli effetti una parolaccia, sia pure non delle più gravi, io, con la pervicacia dell'innocenza che ha patito un oltraggio, insistevo ai limiti dell'isteria. Insisteva anche mia madre, per nulla turbata dalla veemenza delle mie proteste.

«Stasera lo chiediamo a papà».

Questa volta l'avevo anticipata e ciò mi procurava un considerevole vantaggio giacché era tacitamente convenuto che a formulare il quesito al nostro giudice fosse chi per primo lo avesse chiamato in causa. Così mi sentivo tranquillo, sia perché potevo scegliere un momento di tregua, sia perché avrei avuto l'accortezza di porre il mio quesito in un modo viziato, come ad esempio:

«Papà, è vero che *mannaggia* non è una parolaccia?».

Potevo dirmi fortunato, non lo era, almeno non questa volta. Più felice epilogo avrebbe avuto quella giornata se già da allora avessi appreso la difficile arte della vittoria. Invece fui così improvvido da guardare mia madre con derisoria soddisfazione e questo lei non poteva sopportarlo; inoltre non avevo fatto i conti con la sua prontezza di riflessi.

«E lo sai che oggi ha spezzato la riga nuova sulla schiena di un compagno?».

Questo da parte sua era sleale; a pranzo mi aveva promesso che non gliene avrebbe parlato. Ma *à la guerre comme à la guerre*. Quel mio sguardo era stato fatale. Ora ero io a dover chinare la testa o a trattenere le lacrime se, come di frequente accadeva, mio padre cominciava a rinfacciarmi tutto quello che faceva per me, rammentandomi quanto ero fortunato ad avere un padre come lui – si può misurare quanto. Guardavo mia madre con occhi di bragia. Impassibile, accavallava i ferri della maglia.

Ma non era ancora finita. Se c'è una verità nell'adagio che vuole che l'ingegno si affini nelle difficoltà, il mio ebbe modo di svilupparsi precocissimamente. Senza nemmeno asciugarmi le lacrime, mosso, oltre che da un sano desiderio di vendetta, dall'impellenza di allontanare dalla mia persona l'ondata di biasimi e rimproveri e facendo appello alle ultime, malvagie, risorse della sopravvivenza, domandavo con insospettabile candore.

«Poi la compriamo l'enciclopedia?».

«Quale enciclopedia?», interloquiva con altrettanto candore mio padre, cui né l'innata saggezza né l'esperienza maturata in cinque anni di guerra avevano segnalato la trappola tesa dalla mia inesperta persona.

«Te lo avrei detto ora, proprio non mi ha dato il tempo», e qui un'occhiata di fuoco rivolta si sa bene a chi.

«Effettivamente è così, oggi è venuto un rappresentante», riprese mia madre sempre più confusa. «Lo sai come sono... si mettono in casa senza che nemmeno te ne accorgi».

Mio padre taceva. La guardava e taceva. Taceva perché solo il silenzio poteva esprimere la sua protesta di fronte all'imperdonabile misfatto di cui lei, madre dei suoi figli, si era resa responsabile. La quale scongiurava che per lo meno parlasse. Mio padre non mostrava alcuna premura. Si levò il cappello, si sfilò con misurata lentezza i guanti di vitello nero, raddrizzò gli occhiali dalla montatura d'oro. Infine, squadrandolo con implacabile rigore la fortunata mortale che era stata prescelta come sua compagna di vita, *gittò voce di fuori*: dunque, era venuto un rappresentante; in altre parole aveva lasciato entrare un estraneo. Come poteva essere così sprovveduta? Forse che non sapeva quanti malintenzionati si aggirano per le case, forse che non le aveva mille volte raccomandato di opporre a chiunque cercasse di violare l'intimità del sacrario domestico l'infallibile formula *Torni quando c'è mio marito?*

Mia madre provava a giustificarsi, mio padre demoliva ogni giustificazione, mia madre iniziava a scusarsi, per mio padre non era abbastanza. Allora lo guardava con occhi dolorosamente amorosi: capiva quello che pretendeva ma, per favore, le risparmiasse questa umiliazione almeno davanti ai bambini. L'ira aveva reso più azzurri gli occhi paterni ma il loro messaggio era chiaro: resa senza condizioni, era pur sempre un militare. Distolto lo sguardo dalla prole che la fissava, contenuto ogni orgoglio, il pensiero rivolto unicamente alla pace familiare, mia madre si preparava a capitolare. Così, con la consapevolezza di chi sa che a portare vergogna è il delitto, non il patibolo, mia madre si preparava ad affrontare il proprio col quieto stoicismo dei primi cristiani. E pronunziava con voce forte e chiara:

«Hai ragione, sono stata una stupida».

Compiaciuto nel vedere riconosciuta la propria ragione, mio padre aveva cominciato a glossare l'episodio, lo arricchiva con precedenti ritagli di vita coniugale in cui lei aveva mostrato uguale e sprovveduta ingenuità, mancanza di senso pratico, incoscienza, amore del pericolo – sissignore, la sua era l'audacia degli sciocchi, poteva ben dirlo lui che in guerra ne aveva viste tante... già, lei non aveva fatto la guerra e non poteva sapere... ma allora perché si animava a prendere decisioni così gravi – lasciare entrare un rappresentante – esponendo se stessa, la casa e i figli a imprevedibili conseguenze?

Durante questa vulcanica esposizione, la mamma aveva tentato di opporre, se non proprio obiezioni, almeno talune precisazioni ma poco a poco la sua innocenza d'animo, la sovrastima verso chi aveva scelto davanti agli uomini e a Dio come compagno di vita, e soprattutto lo sfinimento che dopo cinquanta ininterrotti minuti di discussione aveva consumato in lei ogni residuo di *vis polemica*, la convincevano a desistere per consentire a mio padre di trarre le sue conclusioni.

E questa era l'ennesima peculiarità che distingueva il mio dagli altri padri che avevo conosciuto. Per nessuna ragione mio padre avrebbe poi rinunciato a trarre le opportune conclusioni. Le quali seguivano un modello invariabile: illustrava in dettaglio il come e il perché dell'errore commesso, esponeva precetti riscattati dal suo – inesauribile – bagaglio esperienziale e infine analizzava le cause ultime di quell'errore che affondavano – sempre – nell'anamnesi di chi aveva davanti, e che doveva sentirsi come un paziente al cospetto del patologo sul punto di formulare la sua diagnosi.

«Come vedi, cara, non avevo poi così torto a temere che tu non sia ancora matura per fare la madre. Non te ne faccio una colpa», si affrettava a precisare temendo i suoi rimproveri forse un poco, ma soltanto un poco, eccessivi, «la tua giovane età, l'inesperienza, la mancanza di una preparazione universitaria... perciò è opportuno che ti lasci guidare da chi ne sa più di te. Se penso che volevi financo lavorare...», la severità di queste ultime parole era temperata da un sorriso davanti a un'ipotesi talmente inconcepibile che nemmeno lei poteva averla presa in considerazione sul serio.

In un caso come quello appena citato aveva l'accortezza di rimanere in divisa, una divisa che diffondeva il suo fluido su di noi, le sue parole assumendo una marzialità dalla quale non potevamo restare immuni, così che non eravamo più una moglie e dei figli ma dei soldati e un sergente (mio padre era dell'opinione che una gerarchia dovesse sussistere anche in casa) che, al cospetto di un ufficiale, si limitano a brevi ed esaustive risposte per non esasperare la sua ira.

Della quale sarebbe impreciso affermare che la temessi. Ne ero terrorizzato anche perché, possedendo a quell'età un'esperienza parzialissima della natura umana, non ne avevo mai conosciuti altri esempi. Anzi, se voglio provarmi a restituire un quadro solo lontanamente verosimile dei miei pensieri davanti a mio padre adirato, debbo concludere che non ne avessi affatto; non sussistevano

le condizioni perché un qualche pensiero, in me, potesse formarsi.

L'unica mia reazione consisteva in un improvviso eccesso di sudorazione che, dopo aver imperlato in modo più che visibile la fronte, per un curioso meccanismo si dirigeva verso la parte interna del corpo fino a che quel crescente rimescolamento, rifrangendosi, per così dire, da una parete all'altra del ventre e venendo a contatto col cibo ingerito durante i pasti, cercava una risolutoria sortita nel più remoto degli orifici: mentre un residuo di pudore mi induceva a socchiudere gli occhi e a mantenermi a prudente distanza da mio padre, silenziosamente, sommessamente, freneticamente, cominciavo a scoreggiare. A volte, nemmeno poi tanto sommessamente, nemmeno tanto silenziosamente.

Si equivocherebbe a pensare che mio padre si preoccupasse che lo temessimo così tanto. Si preoccupava piuttosto del contrario – che *non* lo temessimo a sufficienza. Così, quelle sgomente reazioni – variabili nella patologia individuale di noi figli come di mia madre, ma costanti per l'alterazione molecolare che si era prodotta nell'organismo di ognuno di noi – venivano da mio padre accolte come il naturale tributo al suo ruolo di capofamiglia (di *patriarca*, avrebbe preferito) e in un certo modo dovute. Non aveva forse anche lui tremato fino ai quarant'anni davanti al proprio padre?

Ma l'epitome in cui meglio si sintetizzava la *Weltanschauung* domestica del Capitano Ballaruccio era la pacata e inequivocabile risposta che dava quelle rare volte in cui mia madre opponeva una qualche resistenza:

«Tu mi devi dare ragione anche quando non ce l'ho!».

Altri si sarebbero preoccupati dell'apparente incoerenza di queste parole. Ma il Capitano Ballaruccio intuiva che esiste una verità più grande che va oltre la logica comune. Con quella frase dichiarava come la volontà di un marito affonda la sua legittimità in una logica, in una moralità, che trascende le categorie correnti, perché

essa è per sua natura equa e infallibile. Era l'attestazione di una verità ontologica che supera il comune sentire.

Quanto finora ho raccontato non contraddice che in molte occasioni mio padre fosse uno scherzoso compagno di giochi e che io possa perfino ricordare di avere passato giorni felici con lui e che, almeno fino a quando l'approdo all'adolescenza si incaricò di azzerarli definitivamente, questi giorni si ripetessero con accettabile frequenza. Quelli festivi venivano annunciati dal rassicurante chiacchierio che dalla stanza adiacente giungeva fino alla mia e mi svegliava.

Non ricordo risveglio più lieto, nemmeno con un'amante innamorata al mio lato. Aprivo gli occhi, li chiudevo, li riaprivo ancora: a pochi metri c'erano papà e mamma che vegliavano su di me, potevo dormire tranquillo. E mi riaddormentavo. Riaprivo subito gli occhi: non era un delitto continuare a dormire, loro essendo così vicini? La voce di mio padre, stentorea e decisa, si sovrapponeva a quella della mamma, più convulsa e dai toni variabili. Ora si decideva dell'acquisto della libreria, ora del luogo in cui avremmo villeggiato, mia madre torna all'attacco con la libreria, ne ha vista una che starebbe proprio bene nello studio. *Quando si tratta di spendere sei sempre pronta*, obiettava mio padre con una remissività che non gli conoscevo; e, dopo una pausa esagerata: *Ne parliamo dopo, ti sembra questo il momento?* Invece mia madre sapeva che *questo* era il momento, che con un marito come il Capitano Ballaruccio le decisioni non si prendevano nei negozi ma si strappavano nel talamo.

Quando le voci tornavano a farsi regolari rompevo gli indugi e mi alzavo; ancora scalzo raggiungevo la camera da letto e, dopo aver annunciato la mia presenza, mi aggrappavo alla maniglia della porta nell'attesa che da mio padre giungesse l'invito a saltare sul letto. Trascorso qualche minuto mio padre si alzava e usciva dalla stanza. Raggiungeva il vicino bagno e con la porta aperta cominciava a

insaponarsi il viso. Io, che non smettevo di caracollarmi sul doppio materasso del letto matrimoniale, non potevo naturalmente vederlo eppure avrei saputo indicare con esattezza il momento in cui, affondato il pennello nella vaschetta d'argento del sapone, mio padre lo avrebbe avvicinato al viso. A tenermi informato era l'assoluta sincronia fra quel movimento e l'improvvisa ispirazione paterna. Soltanto allora mio padre cominciava a fischiare.

Il fischio di mio padre – di cui, unico tra i fratelli, ho preservato l'inimitabile specificità – consisteva nel modulare il fiato in un'escursione senza intermittenze fra i toni bassi e la vetta dei più acuti; quando il respiro gli veniva a mancare mio padre immetteva nuova aria nei polmoni attraverso le vie nasali, ma era appunto durante questo passaggio, in cui tanti si sarebbero persi, che la sua melodia toccava i toni più vibranti e commossi. La fronte impallidiva per lo sforzo, la melodia si era fatta esangue, i più apprensivi paventavano che non avrebbe retto, ma con un movimento impercettibile l'Artista aveva ripreso a espirare e il fischio esplodeva in un fuoco immaginifico, tanto vitalistico e gioioso quanto, in precedenza, aveva saputo rivelare le più drammatiche lacerazioni interiori. Come l'Uccello della Fenice, lo spettacolo si rigenerava nel punto in cui sembrava estinguersi.

Il fischio di mio padre costituiva la marca che lo rendeva distinto dal resto dell'umanità, era la sua aura di irriproducibilità, ma per chi insieme a lui doveva convivere assumeva una valenza più rilevante – era il sintomo inequivocabile del suo buonumore. Abitudinario in ogni sua manifestazione (lui avrebbe preferito che si dicesse *costante*), mio padre fischiava solo se di buonumore. Si intende con quanta gratitudine quel fischio venisse accolto da mia madre, su cui più di ogni altro pesavano gli effetti dell'intranquillità paterna, mentre noi figli avevamo individuato in questo il momento in cui strappargli una promessa o un permesso fino ad allora negati. Una

primitiva esperienza ci diceva inoltre che correvamo minori pericoli fisici, se lui fischiava.

Bisognava vederla, mia madre, quale sorriso fioriva in lei quando, impegnata a farcire la crostata di amarene, distingueva le note dell'esibizione paterna.

«Non è la radio, vero?», chiedeva rivolta a me, intento a finire i compiti sul tavolo della cucina.

La rassicuravo, nessuno avrebbe saputo fischiare così, nemmeno i semidei occultati nell'apparecchio radiofonico; riconciliati con la vita e coi doni che sa essa elargire, mia madre ed io ci smarrivamo fra le note di quel fischio. L'epilogo di questi concerti domestici era costituito dal *Silenzio fuori ordinanza*, con cui i soldati di leva celebrano il ritorno alla vita civile (l'idioletto castrense la definirebbe *borghese*), ma nella sua infinita magnanimità mio padre infrangeva questo divieto ogni sera per noi, che dovevamo poi mostrare la nostra riconoscenza col massimo silenzio altrimenti, ferito nella parte più sensibile del suo animo, sarebbe rimasto nervoso per tutta la sera.

Era in questo momento che l'ispirazione e lo speciale talento dell'Artista trovavano la loro sintesi più compiuta. Mio padre si alzava dalla sedia, umettava le labbra con un goccio di cognac, compiva un'originalissima ginnastica facciale e, con una sconcertante serietà (*sconcertante* mi sarebbe apparsa solo molti anni dopo), cominciava a fischiare. Era la sua esibizione finale, qualche minuto ancora e saremmo andati a dormire portandoci come ultima immagine della giornata l'eco di quel suono. Che i nostri sogni a venire potessero essere sereni o cupamente agitati pareva dipendere da questo. Mio padre appariva drammaticamente consapevole della sua responsabilità.

Il talento mostrato nelle precedenti esibizioni, la personalissima rielaborazione dei motivi eseguiti – nulla erano a confronto della creatività che straripava da ogni nota del suo canto finale. Ispi-

rato, gradualmente assentandosi dalla materia che lo circoscriveva, mio padre, agguantato dal dèmone in ogni lembo di carne, distillava dal suo fiato emozioni che mai avrebbe potuto comunicarci a voce; noi le capivamo, le sue parole non dette, gli eravamo grati di volerle dire proprio a noi e sentivamo di non essergli mai stati così vicini. Avevamo maturato la coscienza di non essere degni di lui, di non meritarlo. Anche lui lo sentiva. Fu il mio primo incontro col Genio e non l'avrei dimenticato.